



Messaggio dell'Arcivescovo per l'emergenza COVID-19

Carissimi militari, cari fratelli e sorelle, mentre le notizie riguardanti l'epidemia da Coronavirus che sta affliggendo l'Italia e il mondo si fanno sempre più preoccupanti e i decreti prudenziali sempre più restrittivi, come vostro padre e pastore voglio farvi giungere una parola di vicinanza, di gratitudine, di speranza.

Vi sono vicino, con affetto profondo e con profonda sollecitudine per ciascuno: abbraccio con tutto il cuore i malati, i familiari delle vittime dell'infezione, i contagiati, coloro che vivono il tempo di una sofferenza inattesa, della separazione dalle persone care, della solitudine nella quarantena.

Poi vi dico «grazie». Dico un grazie sentito, commosso, ammirato, a voi che state lavorando per curare e prevenire questa malattia ma anche per affiancare, sostenere, difendere tutti coloro che si trovano in difficoltà.

Come nei momenti più critici della storia del nostro Paese, i militari sono in prima linea, nonostante i rischi concreti, la fatica talora sproporzionata, le difficoltà non sempre prevedibili. Lo sono tutti i militari medici, infermieri e operatori sanitari, continuando

con costanza e dedizione un lavoro indispensabile e instancabile e offrendo il loro apporto a zone più martoriate. Lo sono i tanti militari che, come sempre, rappresentano un punto di riferimento per la popolazione, rispondendo a chiamate, richieste, paure della gente; coloro che sono posti a custodia delle zone di sicurezza; quelli che aiutano il viaggio di malati o persone con problematiche. Lo sono anche i nostri militari che lavorano all'estero e si trovano a doversi confrontare anche con questa emergenza accanto alle tante altre che il loro compito richiede. Lo sono i militari che hanno

impegni istituzionali e che, accanto alle Forze dell'Ordine e ai Responsabili della cosa pubblica, assieme ai tanti volontari, quali i membri della Croce Rossa, devono organizzare e gestire l'emergenza, prendendo quotidianamente decisioni impegnative, delicate e difficili.

A tutti, accanto al grazie della gente, esprimo il grazie profondo della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, vicina a voi anche attraverso il ministero e l'umanità dei cappellani militari, che pure ringrazio dal profondo del cuore per la dedizione e l'amore con cui vi accompagnano a nome di Cristo e della Chiesa.

Ed è da uomo di Chiesa, da vescovo, da cristiano, che desidero che l'ultima parola sia la speranza!



Stiamo vivendo un'esperienza inedita, che ci lascia attoniti e ci obbliga a riflettere, a concentrarci sull'essenziale, a riscoprire la bellezza delle relazioni umane e familiari, a ritrovare lo spazio dell'interiorità, a volgere lo sguardo al Signore, nella preghiera di supplica e di fiducia, chiedendo l'aiuto materno della Madonna, come i nostri padri hanno saputo fare nei momenti difficili delle calamità naturali e nei versanti più drammatici della storia.

La Conferenza Episcopale Italiana ha decretato di sospendere tutte le Celebrazioni Liturgiche: un digiuno inatteso in questa Quaresima speciale. Ma il digiuno

no della Messa e della comunione non è digiuno di comunione con Dio e con gli altri, di amore, di solidarietà.

Sì, oggi più che mai abbiamo bisogno di sentirvi fratelli; ne abbiamo bisogno come il pane e come il Pane Eucaristico. Dobbiamo sentire fratelli gli uomini di scienza, che si stanno adoperando nella ricerca e nelle cure, nella speranza di vincere questa dura battaglia per la vita; gli uomini delle Istituzioni, impegnati a ridare al Paese ordine e protezione, per limitare la diffusione del contagio; e come non ringraziare con forza il nostro Presidente della Repubblica, capo delle Forze Armate, che tanto equilibrio, lucidità di guida, forza d'animo e capacità di incoraggiamento sta mostrando anche

in questo frangente? Dobbiamo sentire fratelli i nostri pastori: l'amato Papa Francesco, i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, tutti coloro che offrono le loro sofferenze e preghiere. Dobbiamo sentire fratelli gli uomini e le donne che più ci sono vicini e più hanno bisogno di noi, perché anziani, fragili, soli.

Chi è solo ha paura e non ritrova motivi per sperare. E allora grazie, grazie, grazie a voi, militari, perché

con il vostro esserci date speranza concreta a molti.

La storia di questo virus, con le restrizioni imposte, ci sta ricordando il valore della vita, di ogni suo attimo e del suo orizzonte di eternità, ben superiore a guadagni personali e bilanci pubblici, e ci sta insegnando che possiamo fare a meno di tante cose superflue, persino di tante cose utili... Ma non possiamo fare a meno gli uni degli altri!

Tutti, ancora, vi ringrazio e vi abbraccio, portandovi ogni istante nella mia preghiera.

Il Signore vi benedica e vi protegga.

✠ SANTO MARCIANO

Testimonianza - Ci manca l'abbraccio del colonnato del Bernini

A noi tutti piazza San Pietro deserta "produce" un impatto iconico irrealistico. Quasi non vogliamo credere ai nostri occhi. Il colonnato, le grandi braccia accoglienti, pure durante tanti momenti che hanno visto coinvolta la nostra chiesa dell'Ordinariato, ci mancano. In questa mezza pagina ospitiamo la bella testimonianza del giornalista Piero Di Domenicantonio.

C'è un abbraccio che mi manca in questi giorni vissuti a distanza di sicurezza. Un altro oltre a quello delle persone care, doverosamente sostituito da una telefonata, un messaggio o, al più, un sorriso

mai pensata prima. Ma piazza San Pietro, deserta e chiusa dalle transenne, fa un effetto a parte. Soprattutto a chi ha il privilegio di considerarla, da sempre, un po' il cortile di casa. Ci si andava da bambini, quando ancora l'obelisco era una grande rotatoria per le automobili che potevano circolare e parcheggiare liberamente. Io e mio fratello portavamo la bicicletta col permesso della mamma che però ci lasciava pedalare solo nel cerchio più stretto, proprio quello sotto l'obelisco, dove le automobili non potevano entrare. E poi, da grandicelli, ci si passava anche quando non era neces-

Bernini, ne fa l'immagine più efficace di una Chiesa che predica e pratica la misericordia, che non si mette al sicuro nelle sacrestie, ma va incontro, chiama, accoglie.

Che si fa "ospedale da campo", andando in soccorso di chi ne ha bisogno, anche solo per offrire un posto sicuro dove trascorrere la notte proprio come è avvenuto in questi ultimi anni, sotto il colonnato, per tanti senza dimora di Roma. Ma piazza San Pietro è anche il luogo che più di tutti rappresenta il mondo. Perché è meta irrinunciabile di innumerevoli pellegrini e turisti, ma soprattutto



so scambiato con gli occhi e da lontano. È l'abbraccio di una piazza, divenuta deserta come lo è per piazze e strade di tutta Italia e, in più, prudentemente chiusa anche alla circolazione pedonale per evitare ogni possibile raduno di persone. Le immagini di luoghi noti e familiari che, attraverso la televisione, rimbalzano nelle nostre case hanno un che di surreale. Le guardiamo con angoscia e preoccupazione, ma talvolta riusciamo anche a leggerle come il segno della maturità di un popolo alle prese con un'emer-

sario, inserendo quell'immersione nella bellezza, fatta di fede e di arte, nel percorso mattutino verso la scuola o in quello pomeridiano con gli amici senza una meta precisa.

Ogni volta, fino alla scorsa settimana, la stessa sensazione: quella di sentirsi parte dell'abbraccio tra la Chiesa e il mondo. Se non la si attraversa a testa bassa, piazza San Pietro regala sempre l'emozione di un misterioso scambio di affetti. Quell'essere "a braccia aperte maternamente", secondo il geniale progetto del

perché è qui, davanti alla basilica che celebra il martirio dell'apostolo Pietro, che tutti sentono il battito forte e rassicurante della Chiesa sparsa in ogni dove. In questi giorni di molteplici rinunce, forse anche la nostalgia per l'abbraccio di piazza San Pietro può essere l'occasione per ripensare il nostro essere soggetti e oggetti di questa corrente di affetti. Per lasciarci meravigliare di fronte a un mistero che ci chiede di non chiudere le braccia su noi stessi, ma di tenerle aperte.

(Piero Di Domenicantonio - Ossrom)

il Santo

San Giorgio

Venerato a Lydda in Palestina, visse tra il III e il IV secolo. La leggenda del cavaliere in lotta con il drago per liberare la principessa risale al Medioevo, mentre il culto, approvato precedentemente da Papa Gelasio nel 494, si diffuse in Inghilterra alla fine del VII secolo e con le Crociate. È raffigurato nelle vesti di un cavaliere che sconfigge un drago. **Viene invocato contro la peste, le malattie veneree e della pelle.** Il Santo Padre Pio XI, con decreto dell'11 agosto del 1937, designò Celeste Patrono della Cavalleria San Giorgio "il cui stesso nome - è scritto nel Breve - è diventato sinonimo di vita civile, di protezione, dei deboli, dei poveri, di sicura e limpida fedeltà". Si festeggia il 23 di Aprile.



FONDAZIONE PAPA GIOVANNI XXIII
Via Arcata 26, 24129 Bergamo

Cenacoli Giovannei. Febbraio 2020
"Siamo al mondo tutti come in viaggio"



CENACOLI GIOVANEI
IN PREGHIERA CON SAN GIOVANNI XXIII

Celebrata all'Ospedale del Celio la Giornata del Malato

L'Ordinario Militare, lo scorso 7 febbraio, si è recato in visita al Policlinico Militare del "Celio", in occasione delle celebrazioni per la Giornata Mondiale del Malato 2020. Dopo essere stato accolto dal Direttore del Policlinico Militare, Gen. Francesco Diella e dal Direttore ospedaliero Gen. Giacomo Mammanna, ha fatto visita ad alcuni pazienti ricoverati in diversi reparti del nosocomio, avendo per ciascuno parole di conforto e di incoraggiamento, intrattenendosi altresì con il personale in servizio presso il nosocomio. Successivamente Monsignor Marciano ha celebrato la Santa Messa nella Chiesa "Salus Infirmorum" all'interno del Policlinico, concelebrata dal cappellano p. Michele Motta e dai cappellani militari della zona. Di-



verse le rappresentanze tra le quali: Associazione Nazionale della Sanità Militare, Associazione per l'assistenza spirituale alle Forze Armate, Corpo delle infermiere volontarie della C.R.I., oltre ovviamente al personale civile e militare.

Nell'omelia l'arcivescovo ha parlato dell'ospedale come di "un luogo dove tanti operatori sanitari si mettono a servizio dei militari che vivono la stagione della malattia, della sofferenza, della fragilità, come dice il Papa nel suo Messaggio, «facendo sentire la presenza di Cristo, che offre consolazione e si fa carico della persona malata curandone le ferite».

Siamo in un tempo in cui la centralità della persona va urgentemente ritrovata, affinché ogni ambito della convivenza umana, della politica, dell'economia, sia intriso del rispetto della sua dignità. E mi sembra che in questo voi militari, voi operatori della sanità militare, siate testimoni credibili, dai quali molti dovrebbero apprendere".

"Nel Messaggio del Papa - ha proseguito il presule - illuminato dalla Parola di Dio, vorrei oggi ritrovare tre espressioni che ci aiutano in questa operazione, suggerendo una rivoluzione antropologica che diventa poi una rivoluzione d'amore: un'antropologia dell'integrità, della consolazione, dello sguardo". Ed è qui che l'Ordinario riprende il passaggio del

malato c'è una famiglia che soffre e chiede anch'essa conforto e vicinanza». In appresso mette in risalto la forza soprannaturale che viene dalla fede e dalla preghiera per superare e accettare malattie terribili, supportati "pure dall'amore di una famiglia o di una comunità cristiana che si fa grembo per le lacrime di ogni sofferente". L'invito è a coltivare e conservare "sempre una

visione integrale e trascendente dell'uomo, che sfocia nella delicatezza di un approccio globale all'uomo: scoprirete quanto sia vero ciò che abbiamo cantato nel Salmo responsoriale, con le parole del Libro di Giuditta (Gdt 13,18-20): «Il coraggio che ti ha sostenuta non cadrà dal cuore degli uomini: essi ricorderanno per sempre la potenza di Dio». Sì, il coraggio dinanzi al dolore, alla malattia, alla morte, non è prerogativa umana

ma manifestazione di un Dio che si è rivelato potente nella sofferenza e che, con la Sua Croce, diventa forza potente d'amore per gli uomini".

«Da ultimo Maria, - ha concluso il pastore - la Vergine di Lourdes, alla quale tanti malati guardano con le lacrime, con la speranza, con la pace ritrovata, conceda anche a voi, cari malati, medici e operatori sanitari di questo Presidio carico di attenzione all'uomo, occhi capaci di guardare così alla sofferenza e al sofferente, per essere strumenti di tenerezza e di consolazione, portatori di guarigione per il corpo e lo spirito, ricordando che il servizio a cui siete chiamati è servizio alla vita, dono di Dio e, sempre, miracolo di eternità. Grazie per quello che fate e per quello che siete. Il Signore vi benedica e vi consoli".

Alla fine ha preso la parola il Gen. Diella che ha inteso ringraziare l'Ordinario per l'apprezzamento e la stima espressi riguardo l'operato di tutti quanti prestano il loro delicato servizio nell'ospedale.

Origine e tema

La ricorrenza (11 febbraio) ricorda il giorno della prima apparizione della Madonna a Lourdes e fu istituita da San Giovanni Paolo II nel lontano 1992, con lo scopo di sensibilizzare le comunità cristiane e la società civile sui problemi della cura e dell'assistenza agli infermi. Quest'anno si celebra la XXVIII Giornata Mondiale dal tema «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28) - Consolatevi da Cristo per essere noi stessi consolazione degli afflitti.

Dalla Lettera pastorale dell'Ordinario al Messaggio del Papa per la GMG

Papa Francesco invita i giovani e gli attori della pastorale giovanile a rafforzare l'impegno per l'attuazione della *Christus vivit*. Proprio quello che si è proposto il nostro Arcivescovo in "Parole sempre giovani". Difatti, scorrendo velocemente il Messaggio del Santo Padre per la prossima Giornata mondiale della gioventù diocesana, si ha modo di apprezzare ulteriormente l'articolato testo dell'Ordinario. Il pontefice si ispira alla sua stessa

Esortazione apostolica e lancia il primo di due messaggi che separano dal prossimo incontro internazionale di Lisbona 2022. Loschermodello smartphone per filmare magari anche un dramma rimanendo al di qua senza coinvolgersi, una specie di sipario calato sul cuore. L'happy hour da godersi "tenendosi a distanza", la vita "distratta" presa dal lato di chi guarda senza vedere. La ricetta della felicità per tanti giovani, che dentro però sanno di "morte", per noia e per depressione, per scelte che rendono apatici. E dalla parte opposta il dinamismo del Vangelo, lo stile di Gesù che passa, guarda la gente, si commuove, si coinvolge, tocca ama e sana.

Lo sguardo attento

Il Papa analizza nei singoli gesti il comportamento che Gesù tiene nei riguardi della vedova di Nain, quando gli accade di incrociare la piccola folla che sta portando alla sepoltura l'unico figlio della donna. "Gesù - nota - ferma il corteo funebre. Si avvicina, si fa prossimo". Ma prima ancora, si ferma a osservare la scena "con sguardo attento e non distratto", scorge lo strazio della donna, ne ha pietà.

Mali di vivere

"E il mio sguardo, com'è? Guardo con oc-

chi attenti, oppure come quando sfoglio velocemente le migliaia di foto nel mio cellulare o i profili social?". Anche Francesco scruta atteggiamenti e stili di vita dei giovani, rilevando una tendenza in tanti "a lasciarsi vivere", a stare da parte. "Intorno a noi, ma a volte anche dentro di noi - scrive - incontriamo realtà di morte: fisica, spirituale, emotiva, sociale.

vivere, via via sempre più angosciante".

Il valore di farsi prossimi

Ecco la verità-paradosso che il Vangelo insegna e il Papa ripete ai giovani: "Se saprete piangere con chi piange, sarete davvero felici". Se saprete farvi prossimi come prossimo si fa Cristo con la donna e il ragazzo del Vangelo, "che era morto per davvero" ed "è tornato in vita perché è stato guardato da Qualcuno che voleva che visse. Questo - assicura il Papa - può avvenire ancora oggi e ogni giorno".

La parola che fa rinascere

La parola di Gesù supera le frasi motivazionali - il Papa le definisce "magiche" - che oggi, sottolinea, "vanno di moda e dovrebbero risolvere tutto: 'Devi credere in te stesso', 'Devi trovare le risorse dentro di te' (...) Ma tutte queste sono semplici parole e per chi è veramente 'morto dentro' non funzionano. La parola di Cristo è di un altro spessore, è infinitamente superiore.

È una parola divina e creatrice, che sola - insiste - può riportare la vita dove questa si era spenta". In un'epoca in cui spesso "c'è 'connessione' ma non comunicazione", in cui ci sono "giovani isolati e ripiegati su mondi virtuali", Francesco ripete le parole di Gesù al ragazzo sul feretro: "Alzati!". "È un invito - spiega - ad aprirsi a una



Ce ne accorgiamo o semplicemente ne subiamo le conseguenze? C'è qualcosa che possiamo fare per riportare vita?". Ci sono giovani, dice, "morti perché hanno perso la speranza", colpiti dalla depressione, "chi vivacchia nella superficialità", chi si mette in pericolo "con esperienze estreme", chi mendica qualche gratificazione spicciola, "chi pensa soltanto a fare soldi e a sistemarsi", chi soffre per un fallimento personale. "A lungo andare - afferma - comparirà inevitabilmente un sordo malessere, un'apatia, una noia di

realtà che va ben oltre il virtuale.

"Fatevi sentire"

"Se Gesù fosse stato uno che si fa gli affari suoi, il figlio della vedova non sarebbe risuscitato", ricorda il Papa di aver sentito dire da un giovane. E conclude: "Quali sono le vostre passioni e i vostri sogni? Fatevi emergere, e attraverso di essi proponete al mondo, alla Chiesa, ad altri giovani, qualcosa di bello nel campo spirituale, artistico, sociale. Vi ripeto nella mia lingua materna: hagan lio! Fatevi sentire!". (a.d.)